

## La “seconda modernità” del digitale\*

Antonio Camorrino\*\*

Università degli Studi di Napoli Federico II

As a consequence of several variables, we are today in the “second modernity” of digital era, to put it in the words of Ulrich Beck. The success of the World Wide Web has led to unpredictable consequences. The “enchantment” that protected the digital universe as a symbolic bell is, in some ways, in an ongoing process of dissolution. At the moment this process has had no impact on the collective imagery, but just on a restricted part of the world population. That is to say that critical media scholars, who want to reveal the material nature of digital. Today, the ethereal imagery typical of the “first modernity” of the digital universe seems to be questioned. But more generally, many of the mythical forces that had supported the success of the “digital revolution” are now being accepted with growing suspicion. Therefore, a brief reconstruction of the transition from the “enchanted” phase of digital as an immaterial universe, to the “disenchanted” phase of materiality is proposed. The aim of this article is therefore to discuss the genesis, the rise and the progressive decline of the imagery of the “first modernity” of digital and to synthetically analyze the features of what has been called the “second modernity” of digital.

**Keywords:** Digitale; Materiale; Svolta; Elettricità; Immaginario

### Introduzione

Negli ultimi anni è possibile registrare una “una svolta critica” nell’ambito dei media studies intorno alla questione del digitale (Balbi, 2018). In sostanza, è come se la “età dell’oro” del cyberspazio fosse giunta – quantomeno agli occhi della circoscritta cerchia degli specialisti – al suo termine: la Rete, regno tecnologico in cui tutto sembrava possibile, conosce un drastico ridimensionamento simbolico.

La rivoluzione digitale che indicava nell’Internet per tutti una nuova Terra promessa, ha impattato con scenari ben più articolati, resistenti a una integrale rifondazione tecnologica dell’essere sociale. Al punto che da più parti – e con non poche ragioni – si è messa in discussione la stessa natura rivoluzionaria del processo di digitalizzazione (Balbi e Magaudo, 2014; Ortoleva, 2014). Non solo ricchezza, prosperità, uguaglianza e libertà – che nella retorica della Rete parevano obiettivi a portata di mano (Breton, 2002) – non costituiscono il necessario precipitato di una società connessa tecnologicamente ma, di più, si teme che queste desiderabili mete finiscano col tradursi nel loro contrario, come in un ironico contrappasso di orwelliana memoria<sup>1</sup> (Cfr. Morozov, 2011).

---

\* Articolo proposto il 12/09/2019. Articolo accettato il 02/03/2020

\*\* antonio.camorrino@unina.it

Variabili differenti, tutte conflagrate per mezzo delle inedite possibilità dischiuse dalla Rete, rappresentano una sorta di beckiani “effetti latenti collaterali” che inaugurano, ad avviso di chi scrive, una “seconda modernità” (Beck, 1992) del digitale. L’incanto che sembrava circondare come uno scudo simbolico l’universo digitale (LeBel, 2012) viene infranto in conseguenza dell’erosione delle sue “strutture di plausibilità” (Berger e Luckmann, 2007): il cyberspazio, non più luogo d’espressione del “sublime digitale” (Mosco, 2004), si “demagizza” (Weber, 2004), invischiandosi – come tutti gli altri oggetti prodotti dell’attività umana – nelle spire della critica.

Discutere la genesi e il declino di questa narrazione – nel tentativo di una sintetica ricostruzione in chiave fenomenologica della transizione dalla fase “incantata” dell’immaterialità del digitale a quella “disincantata” della materialità – è l’obiettivo di questo articolo.

## **Breve genealogia dell’immaginario digitale: elettrificazione, immaterialità e comunicazione**

La potenza immaginale del cyberspazio, da cui discende la straordinaria capacità di fascinazione in grado di “reincantare” il mondo contemporaneo (Breton, 2002), si fonda certamente su più aspetti. Uno tra questi può però, da questo punto di vista, considerarsi decisivo. Mi riferisco cioè a una qualità apparentemente costitutiva dell’universo digitale (Camorrino, 2017a): quella di imporsi alla percezione collettiva come un luogo ineffabile, a metà strada tra il mondo dell’esistenza ordinaria e un mondo altro, in cui non valgono le regole che invece freddamente disciplinano la vita di tutti i giorni (Sféz, 1999). Il cyberspazio pare imporsi – e qui non si tratta che del recupero di una antichissima tradizione immaginale che affonda le radici già in Pitagora e Platone e che attraversa tutta la cristianità e oltre (Pecchinenda, 2014) – come uno dei principali vettori del ritorno dell’invisibile nel mondo contemporaneo. In quanto apparentemente immateriale, il cyberspazio assurge a sede ideale per una rinnovata spiritualizzazione dell’essere. Il mondo “virtuale” diviene il luogo privilegiato ove edificare una nuova Città sacra in cui l’accesso è garantito dalla trascendenza dei corpi resa possibile per mezzo delle tecnologie digitali (Wertheim, 1999).

Una sorta di universo qualitativamente superiore, insomma, in grado di favorire – secondo lo studio di Vincent Mosco – una radicale trasformazione dell’esistente, capace di arricchirne il significato. L’universo digitale, percepito come una forza dai tratti mitici, alimenta veri e propri slanci utopici, al punto che concetti come storia, politica e geografia, paiono destinati a uscire di scena, succeduti dal trionfo rivoluzionario della rete. Ovviamente, un regno elettronico senza tempo e senza spazio risponde a regole del tutto eccezionali: il digitale, sublimando lo statuto della realtà in un luogo di eterea e persistente sospensione dell’ordinarietà dell’esistente, *eo ipso* si candida a motore mitico di una età palingenetica (Mosco, 2004). Ma, un immaginario che si impone in contrapposizione o

quantomeno in antagonismo con la sfera profana, non può che acquisire le stimmate del sacro<sup>2</sup>.

Attraverso i dispositivi elettronici, veri portali per la trascendenza, sembra dunque di nuovo possibile esperire una rinnovata comunicazione tra livelli dell'essere differenti<sup>3</sup>, comunicazione che sembrava interrotta a causa della rigorosa campagna censoria promossa dalla ragione scientifica (Koyré, 2000). Le nuove tecnologie della comunicazione, su tutte i computer, hanno inaugurato – come nota Jeffrey Alexander – nuovi scenari di salvezza (ma anche di dannazione, dialetticamente), così come chiaramente emerge da tutta la pubblicistica del periodo relativo al “debutto in società” dei calcolatori elettronici. Una retorica essenzialmente religiosa permea la struttura e i contenuti di questa narrazione, laddove gli specialisti che si fanno mediatori tra la macchina e il mondo, assurgono al rango di una sorta – nei termini del carisma e delle qualità superiori di cui divengono vicariamente titolari – di casta sacra, distinta dal resto della società<sup>4</sup> (Alexander, 1990). D'altro canto – come messo in luce dalla ricerca di Rob Kling e Suzanne Iacono – la “computerizzazione” della società rappresenta il frutto di un'azione ideologica supportata da movimenti impegnati nella promozione di una radicale riforma dell'organizzazione sociale che avrebbe dovuto investire tutte le sfere dell'ordine collettivo. Tale riforma renderebbe possibile la realizzazione di un mondo migliore, più equo, avanzato e prospero grazie, in ultima istanza, all'adozione sistematica, in tutti i campi del vivere associato, del computer e delle sue potenziali applicazioni. Una prospettiva “incantata”, la cui fondatezza immaginale riposa sulle proprietà superiori attribuite al computer e all'universo delle tecnologie dell'informazione (Kling & Iacono, 1988). In effetti, l'intero complesso delle ICT, sembra promettere la realizzazione di desideri ancestrali dell'umanità. Le immense possibilità squadernate dal digitale paiono consentire agli uomini un'amplificazione esponenziale delle loro capacità, la cui piena attualizzazione deve considerarsi l'effetto, per l'appunto, dell'utilizzo delle tecnologie informatiche. Il cyberspazio diviene allora il luogo ideale per la deflagrazione della scintilla interiore, cassa di risonanza del patrimonio innato dell'intero genere umano, capitale latente o parzialmente inespresso sino alla venuta della Rete: il cyberspazio, a un tempo veicolo e luogo di una trascendenza “informazionale” utile alla rifondazione dell'umano, appare come una sede superiore della conoscenza e della coscienza collettiva – in breve, il regno mistico della iniziazione “tecnognostica” (Davis, 2001).

Ma, se è vero quanto detto sinora, è vero anche che l'universo digitale si impone con la potenza del trascendente innanzitutto per la sua presunta natura immateriale. Un remoto lascito culturale che informa per intero l'immaginario occidentale, grava la materia del marchio della colpa o, quantomeno, della schiavitù esiziale del divenire: per via di questa antitesi ontologica di fondo, solo ciò che è immateriale può ritenersi incorrotto. La materia, difatti, coinvolta inesorabilmente nei processi di decomposizione, è cifra manifesta del tempo e – per ciò stesso – della morte (Durand, 1960). D'altro canto, lo stesso carattere mitico della comunicazione – inteso cioè come valore dominante dal secondo dopoguerra a oggi – è basato anch'esso sulla promessa di conservazione dell'energia necessaria alla sopravvivenza dei sistemi viventi e non. L'interazione incessante degli attori umani e non umani coinvolti nel processo comunicativo rappresenta il massimo antidoto all'indifferente

impero dell'entropia, un disperato tentativo di opporsi all'ineluttabile quanto indifferente signoria delle leggi della fisica. A questo compito è in fondo chiamata la cibernetica: opporsi simbolicamente a una metafisica della dissipazione (Breton, 1995). La "comunicazione", intesa nella sua portata ideologica di "valore", nutre le speranze di progetti utopici grazie a una duplice promessa di senso: da un lato, un integrale disvelamento dell'umano, ora restituito a una rassicurante e definitiva trasparenza contro le ombre minacciose delle cupe interiorità della coscienza; e, dall'altro, la "fusione" dell'umanità nel brodo primordiale di un oceano comunicativo in grado di inglobare la totalità degli individui in un grande abbraccio planetario (Breton, 1996).

Lo stesso concetto di "comunicazione", di cui i nuovi media si fanno instancabili promotori, risente perciò di un influentissimo retaggio di marca spiritualistica. Tale immaginario concorre a definire la realtà delle pratiche comunicative mediate dalle nuove tecnologie dell'informazione alla stregua di un'esperienza disincarnata. La comunicazione sembra aver idealmente luogo nei cieli attraversati dal volo di cherubini intenti a recapitare messaggi istantanei capaci di sconvolgere qualsiasi precedente vincolo spazio-temporale. Eppure, questa architettura di senso, di cui il concetto di "comunicazione" è la pietra angolare, non è che di recentissima costruzione nei termini in cui in larga parte oggi viene ancora percepita – per quanto, come detto, essa recuperi molti dei motivi fondanti della millenaria tradizione occidentale (Peters, 2005).

I mezzi elettronici – come d'altra parte aveva pionieristicamente avuto modo di notare Marshall McLuhan – hanno, nel creare un ambiente invisibile e completamente "coinvolgente", una delle loro caratteristiche principali. Le "connessioni elettriche", innervando l'intero pianeta, incapsulano ciascun individuo in una matrice informazionale che si riproduce in modo impercettibile alla stregua di una "estensione del sistema nervoso" (McLuhan, 1967, 166 e 167). Concretamente, seppur in modo apparentemente immateriale dunque, la elettrificazione del mondo avvia un processo crescente di "unificazione" nel quale, sempre più persone e abitazioni, divengono nodi della rete elettrica e telefonica (Ortoleva, 1994, XVI).

Ma l'elettricità, seppure innovazione straordinaria frutto degli avanzamenti scientifici e della tecnica, porta con sé, sin dall'inizio, una enorme dote di ambiguità, una vigorosa carica misterica capace di titillare livelli profondissimi della psiche. La sua natura particolarissima, che la sottrae quasi per intero alla sovranità dei sensi, produce forme di "primitivismo", per cui questa pare operare sul reale al pari di una forza occulta, quasi primigenia, in grado, in ultima istanza, di dare o restituire finanche la vita<sup>5</sup> (Bachelard, 1995). L'elettricità, inoltre, manifestandosi come fenomeno luminoso, eredita le qualità precedentemente esclusivo dominio del divino. La tradizione cristiana, identificando simbolicamente l'Altissimo e la sua incarnazione con sorgenti di luce, trasmette all'elettricità – per ragioni di associazione immaginale – qualità trascendenti, al pari di una forza sacra. L'elettricità, quindi, intesa come una fonte di irradiazione, viene trasfigurata in un'entità sovraempirica poiché elevata rispetto al livello bruto della materia (Durand, 1960). Non è affatto casuale che la scoperta dell'elettricità finì sul banco dell'accusa delle dispute teologiche, poiché essa, sottraendo potere al divino, pareva offenderlo in modo irreparabile. I fulmini da sempre rappresentavano uno dei media favoriti dal Signore per

comunicare agli uomini la Sua volontà. Impossessarsene, significava dar prova di una superbia intollerabile: non solo dunque l'elettricità, ma anche i parafulmini divennero materia spinosissima di accesi dibattiti teologici (Benz, 2013).

La scoperta dell'energia elettrica sembrava dunque preludere a un'era di prosperità precipitato di una industrializzazione senza residui, poiché avrebbe permesso di colonizzare gli sterminati paesaggi statunitensi senza attentare alla natura incontaminata: alle brutture dei sistemi di fabbrica europei, l'America avrebbe risposto con una civilizzazione di carattere superiore, un disegno utopico, in cui la "retorica del sublime elettrico" concorreva a rinforzarne lo spirito rivoluzionario (Carey e Quirk, 1970).

In concomitanza con la diffusione crescente di questa grandiosa innovazione, una massa sempre più sterminata di persone assisteva ammirata e timorosa ai grandi spettacoli elettrici di fine XIX secolo. Tali sentimenti di meraviglia – come nota Carolyn Marvin – venivano sapientemente coltivati dai gruppi ristretti degli esperti che avevano tutto il vantaggio, in termini professionali e di prestigio, di creare un divario incolmabile con i "profani". In modo sapienziale, dunque, le conoscenze tecniche sull'elettricità e i suoi usi corretti e possibili, venivano ammantate di un'aura quasi magica, di cui gli "iniziati" amavano circondarsi. Del resto, a divaricare tale distanza, provvedeva un'evidenza incontrovertibile: una frequentazione approssimativa dell'elettricità minacciava infatti gli sprovvisti di una morte istantanea (Marvin, 1994). L'energia elettrica – a certificazione di quanto detto sinora – godeva di un significativo appellativo: la "fata" – questo l'evocativo "soprannome" – sembrò davvero incantare il mondo per quanto parve di migliorare, senza alcun effetto collaterale, la vita degli uomini della società industriale (Gras, 1997).

## **Digitale e Informazione alla prova della materialità: il "disincanto" della critica**

L'immaginario digitale, per moltissimi versi, ha traslitterato in una sintassi 2.0 la assai potente costellazione simbolica dell'elettricità cui ho avuto modo di far brevemente cenno nel paragrafo precedente. La retorica del digitale, inteso alla stregua di un "oltremondo" trasparente, immateriale, "pulito", "green"<sup>6</sup>, è certamente rinforzata dall'incrocio con la mitologia dell'informazione (Pecchinenda, 2009). Il "mito dell'informazione", racconta di una scomposizione binaria del cosmo, per cui l'intero universo – sia esso vivente o non vivente – può essere ricondotto alla particella elementare del bit, primordiale materia dell'esistente (Gleick, 2015). Nella cosmologia digitale, tutto è informazione, dai software dei sistemi tecnologici più avanzati, alla struttura stessa della vita. Una rivoluzione ontologica, per cui la matrice informazionale non replicherebbe una ipotetica modellistica del reale, ma ne costituirebbe l'essenza stessa<sup>7</sup>. Il "codice" consentirebbe di avere accesso ai misteriosi processi biologici che sottintendono alla vita, così come ai sofisticati protocolli tecnici che presiedono alla intelligenza artificiale: è la digitalizzazione del mondo che permette di decrittare il libro della natura, non più scritto in soli caratteri geometrici, ma nella forma avanzata degli algoritmi (Davis, 2001). Non a caso, Luciano Floridi parla, in

relazione alla centralità cosmica del digitale e dei processi che lo governano, dell'epoca della "infosfera". In breve, le smisurate capacità di produzione e conservazione dei dati – di cui i *big data* sono l'espressione ultima – avrebbero spalancato le porte di una nuova fase dell'evoluzione umana nella quale progresso e sopravvivenza della società per come oggi la conosciamo ruoterebbero intorno all'informazione e alle ICT (Floridi, 2014).

Nelle pratiche della vita quotidiana poi, la pervicace penetrazione delle nanotecnologie, cioè di tutto un *maremagnum* di dispositivi tecnologici miniaturizzati, e di reti invisibili e flussi informativi, crea la persuasione diffusa di "galleggiare" in un universo immateriale dalla potenzialità indefinite (D'Andrea, 2019). In sostanza, anche grazie alla potentissima metafora della rete, le opportunità dischiuse dalla digitalizzazione parevano promettere straordinari scenari di emancipazione, per molti versi prosecuzione di quelli delineati dai programmi rivoluzionari della Francia illuminista e da una certa ingegnerizzazione del mondo di marca saintsimoniana (Musso, 2007).

Il cyberspazio determinerebbe inoltre una nuova frattura metafisica in cui però – a differenza dei mondi "virtuali" dell'immaginario greco e cristiano –, la continua comunicazione tra piani differenti è resa possibile dalle tecnologie dell'informazione: una convivenza "osmotica" di livelli diversi dell'essere che, retroagendo l'uno sull'altro, rinforzano attraverso la pratica il carattere "altro" del tempo e dello spazio "virtuale" (Bittarello, 2008). Naturalmente il mercato, se nel XIX secolo metteva in scena nelle rilucenti Esposizioni Universali l'immaginario elettrico della seconda rivoluzione industriale (Benjamin, 1986; Abruzzese, 2013), oggi spettacolarizza le innovazioni tecnologiche nei "fantasmagorici" eventi Apple, laddove tempi, luoghi, simboli e rituali intensificano l'impressione della comunità dei consumatori della "mela" di appartenere a un circolo religioso composto di *chosen ones* (Marzo e Tramontana, 2019).

Eppure, a partire dall'intervento congiunto di diverse variabili – dal crollo finanziario del 2001, all'impero del porno e del gioco d'azzardo; dalla costante tracciabilità dei consumi con le sue tecniche invasive della privacy, a un nuovo regime di accentrimento della ricchezza; dalle politiche governative e di mercato di sorveglianza e controllo, al tradimento delle promesse universalizzanti della conoscenza e dell'orizzontalità democratica (Balbi e Magauda, 2014, pp. 62-63) –, l'universo digitale ha conosciuto un certo processo di delegittimazione, che ne ha indebolito la struttura di senso. Si pensi, a titolo di esempio, alle entusiastiche speranze riposte nella Rete come luogo del disvelamento progressivo della verità ultima delle cose del mondo. Tale verità, costruita attraverso un'impresa collettiva e democratica, sarebbe poi confluita – una volta colmato il gap del *digital divide* – nella libera e diretta disponibilità dell'interessa della comunità umana. Internet è certamente uno strumento di conoscenza dall'utilità impareggiabile e uno spazio di condivisione la cui efficacia è impossibile da sopravvalutare; esso è contestualmente divenuto, però, il brodo di coltura in cui postverità, *fake news* e teorie della cospirazione proliferano (Camorrino, 2017b e 2018b). Il "successo" della postverità – da cui deriva, di fatto, la diffusione globale delle *fake news* e delle *conspiracy theories* – è infatti filiazione esclusiva, nelle parole di Maurizio Ferraris, della "documedialità": la Rete irrorà, per mezzo delle *chances* tecniche e della socialità peculiare che la anima, il terreno

delle infinite interpretazioni del reale dischiuso dal regime ermeneutico della postmodernità (Ferraris, 2017).

Alla luce di quanto detto sinora, il fatto che in modo crescente si venga levando l'accusa degli esperti contro gli aspetti materiali del processo di digitalizzazione, rappresenta un indicatore robusto di questo nuovo stato di cose. La "perdita dell'innocenza" ha comportato la scoperta del "corpo" delle ICT, con tutto il corollario di implicazioni sul piano della "attribuzione delle colpe"<sup>8</sup> che da questa scoperta discendono (Camorrino, 2018a). Sintomatico in tal senso il dibattito emergente sul "*digital pollution*" (inestricabilmente legato alla più ampia questione del *Climate Change*), inteso come il *fallout* di un'*industria tra le altre* – quella del digitale per l'appunto – capace di una straordinaria forza inquinante (Maxwell e Miller, 2012). Non è infatti un caso – ad avviso di chi scrive – che una parte sempre più consistente di letteratura nell'ambito dei *media studies* (e non solo) si occupi di svelare i "mascheramenti" dell'industria digitale, volti ad alimentare il "mito dell'immaterialità" (Tirino, 2017). Il "sublime tecnologico" che sembrava ammantare l'universo digitale come un incantesimo (Le Bel, 2012), sprofondando nell'indistinzione i confini tra materiale e immateriale, svapora al cospetto di analisi meticolose sempre più approfondite. Mossi da uno spirito indagatorio, gli studiosi di questo particolarissimo tema rifiutano di riconoscere alle ICT una qualsivoglia immaterialità, giungendo a riconfigurare il campo stesso delle definizioni di materialità da un lato, includendovi entità e oggetti prima non considerati e, dall'altro, articolando sguardi da prospettive inedite (Tirino, 2017).

È quindi possibile che la "rivoluzione digitale" sia stata investita di un carico di aspettative sproporzionato rispetto agli obiettivi, comunque enormi, contributi che questa ha poi infine apportato. Le caratteristiche peculiari delle ICT – e qui mi riferisco soprattutto al corredo simbolico e immaginale che le informa – hanno concorso a consolidare un orizzonte di senso gravido di speranze di infinito progresso. Tale narrazione – di cui mi pare manifesta la cifra escatologica – impattando con forme storiche di "corruzione" dell'ideale, sembra smarrire la sua purezza, il suo carattere "diurno", per dirla con Gilbert Durand. E allora, un'ombra crescente di sospetto, accresciuta dalla consapevolezza del coinvolgimento in dinamiche mondane di un apparato sociotecnico<sup>9</sup> fino a quel momento percepito alla stregua di una forza sovrasensibile, apre al "regime notturno" (Durand, 1960) della materia. Ecco allora spalancarsi i ventri cavernosi delle cave di cui si occupa, a esempio, la "geologia dei media" (Parikka, 2015) in cerca delle materie prime di cui sono costituiti i dispositivi tecnologici, questi "faticci" – una volta "svelata" la loro natura artefatta –, fino a ieri "feticci" (Latour, 2017). È perciò, in tal senso, rivelatrice la missione intellettuale, cui si sono consacrati, in nome di ragioni "*green*" parte di questi studi: Mary Douglas (1996a) ha, infatti, da sempre sottolineato il duplice significato di *pollution*, espressione di contaminazione dei suoli, del mare, dell'aria, etc., e, al contempo, di contaminazione morale. Il digitale ha conosciuto il peccato e, con questo, la vergogna del corpo.

La riflessività della "seconda modernità" (Beck, 1992) si è abbattuta dunque anche sul digitale, dissolvendo l'incanto che prima lo sottraeva allo sguardo della critica *green* (Camorrino, 2018a). Ovviamente, lungi da chi scrive affermare che tale processo coinvolga l'interezza della società: solo si intravedono, soprattutto nella cerchia elitaria

degli specialisti, *trend* che paiono certificare un arretramento del suo carattere “sublime”. Ciò non significa affatto che nella vita di tutti i giorni, nell’immaginario, nelle pratiche e nei consumi, la tecnologia digitale non ricopra ancora un posto di primo piano, tutt’altro e che anzi, nel “pantheon postmoderno”, una poltrona d’onore certo spetti alle icone della Silicon Valley (Balbi e Magaudda, 2014). Ho qui solo affermato che la trasfigurazione dell’universo digitale in un etereo e innocuo dominio sovraempirico, sia per il momento “materia” per la critica degli esperti, un “disincanto” (Weber, 2004) limitato a una porzione assai ridotta – e quanto complicata! – dell’umanità.

## Nota biografica

Antonio Camorrino è Ricercatore (RTDA) presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell’Università degli Studi di Napoli Federico II dove insegna Sociologia dei processi culturali e comunicativi. È inoltre docente di Sociologia dei nuovi media presso l’Accademia di Belle Arti di Napoli e Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso la Scuola di Medicina e Chirurgia dell’Università degli Studi di Napoli Federico II. Sui temi della sociologia della cultura e dei nuovi media ha pubblicato svariati saggi su riviste e volumi nazionali e internazionali, oltre a due monografie. Tra le sue recenti pubblicazioni: La “grande narrazione ecologista”. La “scoperta” dell’inquinamento digitale e il ritorno della Natura nell’immaginario della società contemporanea, Quaderni di teoria sociale (2018); Il processo di civilizzazione nella “metamorfosi” della società globale, *Glocalism: Journal of Culture, Politics And Innovation* (2019).

## Bibliografia

- Abruzzese, A. (2013). L’industria culturale di Adorno e Horkheimer: una proposta di rilettura, *H-ermes, Journal of Communication*, 1 (1), 133-154.
- Alexander, J. C. (1990). The Sacred and Profane Information Machine: Discourse about the Computer as Ideology. *Archives de sciences sociales des religions*, 35e (69), Relire Durkheim, 161-171.
- Artieri, Boccia G. (2016), Internet: non ci abbiamo creduto abbastanza?, <https://www.techeconomy.it/2016/04/29/internet-non-ci-creduto-abbastanza/>
- Bachelard, G. (1995). La formazione dello spirito scientifico. Milano: Raffaello Cortina.
- Balbi, G., e Magaudda, P. (2014). Storia dei media digitali. Rivoluzioni e continuità. Roma-Bari: Laterza.
- Balbi, G. (2018). La “svolta apocalittica” negli studi sul digitale: introduzione. *Quaderni di teoria sociale*, 1, 11-24.
- Beck, U. (1992). *Risk Society. Towards a New Modernity*. London. Thousand Oaks. New Delhi: SAGE.
- Benjamin, W. (1986). Parigi, capitale del XIX secolo. I passages di Parigi, Torino: Einaudi.
- Benz, E. (2013). Teologia dell’elettricità. Milano: Medusa.
- Berger, P. L., e Luckmann, T. (2007). La realtà come costruzione sociale. Bologna: Il Mulino.



- Bittarello, A. M. (2008). Another Time, Another Space: Virtual Worlds, Myths and Imagination. *Journal of Virtual World Research*, 1 (1), 1-18.
- Breton, P., (1995). *L'utopie de la communication. Le mythe du village planétaire*, seconde édition revue et augmentée. Paris: Éditions La Découverte.
- Breton, P. (1996). L'utopie de la communication entre l'idéal de la fusion et la recherche de la transparence. *Quaderni*, 28, Utopie et imaginaire de la communication, 125-133.
- Breton, P. (2002). La société de l'information: de l'utopie au désenchantement. *Revue européenne des sciences sociales*, 40 (123), La société de l'information état des lieux: XVIIIe colloque annuel du Groupe d'Étude "Pratiques Sociales et Théories" Actes édités par Gérald Berthoud, 35-39.
- Camorrino, A. (2017a). Un'apparente immaterialità. *Analisi sociologica dell'immaginario digitale*. *S&F\_scienzae filosofia.it*, 18, 135-146.
- Camorrino, A. (2017b). Malattia e Morte ai tempi della Rete. *Scienza medica e post-verità nella società contemporanea*, in Napoli, A. e Santoro, A. (a cura di), *Indelebili tracce. I media e la rappresentazione della morte ai tempi della rete*. S. Maria C. V. (Ce): Ipermedium Libri – Funes, pp. 121-133.
- Camorrino, A. (2018a). La "grande narrazione ecologista". La "scoperta" dell'inquinamento digitale e il ritorno della Natura nell'immaginario della società contemporanea. *Quaderni di teoria sociale*, 1, 107-133.
- Camorrino, A. (2018b). Paura della fine. Cospirazioni e complotti nell'immaginario della società contemporanea, *H-ermes, Journal of Communication*, 12, 107-126.
- Carey, J. W. and Quirk, J. J. (1970). The Mythos of the Electronic Revolution. *The American Scholar*, 39, 3, 395-424.
- D'Andrea, F. (2019). Uscire dai piccoli regni. Un altro pensiero della relazione (pp. 13-32). In D'Andrea, F. e Baldi, V. (eds.), *Codice e luoghi. Abitare le relazioni nel reale/digitale*, Meltemi, Milano.
- Davis, E. (2001). *Techgnosis. Miti, magia e misticismo nell'era dell'informazione*. S. Maria C. V. (Ce): Ipermedium.
- Douglas, M. (1996a). *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*. Bologna: Il Mulino.
- Douglas, M. (1996b). *Rischio e colpa*. Bologna: Il Mulino.
- Durand, G. (1960). *Les structures anthropologiques de l'imaginaire. Introduction à l'archétypologie générale*. Paris: PUF.
- Durkheim, E. (1963). *Le forme elementari della vita religiosa*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Eliade, M. (2009). *Il sacro e il profano*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Ferraris, M. (2017). *Postverità e altri enigmi*. Bologna: Il Mulino.
- Floridi, L. (2014). *The 4th Revolution. How the Infosphere is reshaping human reality*, Great Britain: Oxford University Press.
- Gleick, J. (2015). *L'informazione. Una storia. Una teoria. Un diluvio*. Milano: Feltrinelli.
- Gras, A. (1997). *Nella rete tecnologica. La società dei macrosistemi*. (con la collaborazione di Poirot-Delpech, S. L.) Torino: UTET.

- Hu, T.H. (2015). *A Prehistory of the Cloud*. Massachusetts London, England: The MIT Press Cambridge.
- Kling, R., and Iacono, S. (1988). The Mobilization of Support for Computerization: The Role of Computerization Movements. *Social Problems*, 35 (3), Special Issue: The Sociology of Science and Technology, 226-243.
- Koyré, A. (2000). *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*. Torino: Einaudi.
- Latour, B. (2017). *Il culto moderno dei fatticci*. Milano: Meltemi.
- Lecerle, J. J. (2002). *Frankenstein mito e filosofia*. S. Maria C. V.: Ipermedium.
- LeBel, S. (2012). Wasting the Future: The Technological Sublime, *Communications Technologies and E-waste, communication +1*, 1 (7), 1-19.
- Marvin, C. (1994). *Quando le vecchie tecnologie erano nuove*. *Elettricità e comunicazione a fine Ottocento*, Torino, UTET.
- Marzo, P. L., Tramontana, A. (2019). The Apple Community. Narrative and Its Effects in Reality in Late Capitalism. *Italian Journal of Sociology of Education*, 11 (2), 303-330.
- Maxwell, R., and Miller, T. (2012). *Greening the Media*, New York: Oxford University Press.
- McLuhan, M. (1967). The Invisible Environment: The Future of an Erosion. *Perspecta*, 11, 161-167.
- Morozov, E. (2011). *L'ingenuità della rete. Il lato oscuro della libertà di internet*. Torino: Codice Edizioni.
- Mosco, V. (2004). *The Digital Sublime Myth, Power, and Cyberspace*. Cambridge, Massachusetts London, England: The MIT Press.
- Musso, P. (2007). *L'ideologia delle reti*. Milano: Apogeo.
- Ortoleva, P. (1994). Prefazione all'edizione italiana (pp. XI-XXXIII). In Marvin, C., *Quando le vecchie tecnologie erano nuove*. *Elettricità e comunicazione a fine Ottocento*, Torino, UTET.
- Ortoleva, P. (2014). Prefazione (pp. V-XIII). In Balbi, G., e Magaudda, P., *Storia dei media digitali. Rivoluzioni e continuità*. Roma-Bari: Laterza.
- Parikka, J. (2015). *A Geology of Media*. London: University of Minnesota Press Minneapolis.
- Pecchinenda, G. (2009). *La narrazione della società. Appunti introduttivi alla sociologia dei processi culturali e comunicativi*. S. Maria C. V. (Ce): Ipermedium.
- Pecchinenda, G. (2014), *Il Sistema Mimetico. Contributi per una Sociologia dell'Assurdo*. S. Maria C. V. (Ce): Ipermedium.
- Peters, J. D. (2005). *Parlare al vento. Storia dell'idea di comunicazione*. Roma: Meltemi.
- Sféz, L. (1999), *Le réseau: du concept initial aux technologie de l'esprit contemporaines*. *Cahiers Internationaux de Sociologie, nouvelle série*, 106, *Nouvelles évaluations, Nouveaux programmes en science sociale*, 5-27.
- Simili, R. (2007). Erasmus Darwin, Galvanism, and the Principle of Life, *La Questione Romantica*, 17, 13-27.
- <http://www.lilec.it/romanticismo/erasmus-darwin-galvanism-and-the-principle-of-life/>

- Tirino, M. (2017). Il materialismo digitale. Approcci e prospettive mediologiche. S&F\_scienzae filosofia.it, 18, 105-117.
- Weber, M. (2004). La scienza come professione. La politica come professione. Torino: Einaudi.
- Wertheim, M. (1999). The Pearly Gates of Cyberspace: A History of Space from Dante to the Internet. New York: W. W. Norton & Co.

## Note

<sup>1</sup> Sulla peculiarità della situazione italiana si veda la posizione critica di Giovanni Boccia Artieri (2016) in un sintetico articolo sull'argomento.

<sup>2</sup> In accordo con la definizione fornitaci da Emile Durkheim (1963).

<sup>3</sup> Con quest'espressione si fa riferimento a una formulazione vicina alla fenomenologia della religione e del sacro. La scissione fondamentale del cosmo è quella tra un livello profano dell'esperienza – e quindi inautentico secondo questa visione – e uno sacro, dove invece si può godere della "pienezza dell'essere", per dirla con Mircea Eliade (2009).

<sup>4</sup> A tal riguardo si pensi agli *speech*, oramai entrati nella recente storia del genere umano, di Steve Jobs, il cui "*Stay foolish, stay hungry*" rivela una esplicito afflato messianico. Inoltre, lo Steve Jobs Theater, eretto in memoria dello storico fondatore della *Apple*, è costellato di rinvii alla simbolica tipica del sacro, in un'alternanza sistematica di vuoti e pieni, di luci e chiaroscuri e di logiche strutturali ascendenti e discendenti. Contraggo qui un debito con la brillante relazione di Pier Luca Marzo - corredata dalla proiezione ragionata del video originale sullo Steve Jobs Theater distribuito dall'azienda - discussa nell'ambito del convegno "Immaginari del capitalismo contemporaneo" tenutosi i giorni 20 e 21 giugno 2019 presso l'Università di Pisa.

<sup>5</sup> Quasi superfluo, in tal senso, il rinvio al Frankenstein di Mary Shelley, vero mito fondativo della modernità. A riguardo si veda Lecercle (2002). Del resto, le persuasioni relative alla possibilità generative o rigenerative discese dall'uso dell'elettricità, affondano nell'immaginario medico e scientifico del tempo. Raffaella Simili (2007) documenta puntualmente quanto Mary Shelley si lasci ispirare dagli studi e le intuizioni di Erasmus Darwin.

<sup>6</sup> Si pensi, a titolo di esempio, alla efficacissima simbolica del "*cloud*" (Hu, 2015).

<sup>7</sup> Il film del 1999 record di incassi "Matrix", diretto dalle sorelle Wachowski, mette in scena – magistralmente, va sottolineato – esattamente questa visione.

<sup>8</sup> Da questo punto di vista, val la pena di rinviare alle teorizzazioni elaborate da Mary Douglas intorno al concetto di "*blaming*" (Douglas, 1996b).

<sup>9</sup> Secondo la terminologia tipica degli studi STS.